

Si tessono le Bandiere di speranza

(Dal mensile «Proposta», che ha pubblicato il testo integrale del discorso di A. Cremona in occasione della presentazione del libro, stralciamo la parte iniziale).

Faccio alcuni nomi: Lucio Piccolo, Giuseppe Bonaviri. Taccio su Pizzuto, e su Stefano D'Arrigo.

Lucio Piccolo era — è — di Capo d'Orlando, di queste stesse parti di Torres: ch'è di San Piero Patti due volte (per nascita e per il grande murale ceramico che vi ha alzato in ricordo dei fatti di resistenza a cominciare da quelli locali, delle lotte contadine, e per speranza nel futuro), poi è vissuto a Capo d'Orlando; forse vi resterà per sempre.

Bonaviri è di Minco, «paese umano» — per usare terminologia di Torres tendente all'uomo — di altra costa, scivolato dopo l'Etna; abbrancato al massiccio di un vulcano ancora più antico dell'Etna. Medico — emigrato — a Frosinone, Bonaviri raccoglie nidi d'uccelli, dalla morbidezza vulvare (secchi e inanimati, però antevoggenza di quella vitalità incantata che mantiene le sue opere). Lucio Piccolo era — è — fratello di barone, occupato con gli incartamenti; e: non sembra possa riuscirgli facile sparire, morire, dopo le cose che ha scritto.

Taccio di Antonio Pizzuto, ch'è di cristallo: Piccolo, Torres, Bonaviri, sono invece di legno; e di terra. E' come se Lucio Piccolo e Bonaviri si fossero messo Torres nel giusto mezzo, in certo senso mediatore delle opposte virtù; tutti e tre legni umidi di terra. Taccio di Stefano D'Arrigo, perché Torres ha prosciugato il mare: dice che c'era, poi sono state aperte sotterranee gallerie per conservarlo nelle botti dei potenti; la verità è che tira l'attenzione alle montagne, di pecore e di caci, di nascondigli per chi ha da combattere.

Ma D'Arrigo e Pizzuto sono in certo senso coinvolti nel discorso, comunque, da Torres; e il grande padre senza figli Carlo Emilio Gadda; come non ne rimangono fuori il simbolismo mediterraneo tra Cipro e Spagna, l'espressionismo siciliano, la metafisica della favola agreste. Un mondo che

sfugge da tutti i lati, composito e discordante, e che Torres è capace di afferrare per le sue code rinserrandolo in una caterva di pagine. Tante, e di lettura gradevole, in questo *Bandiere di fili di paglia*: libro dal titolo appropriatamente esteso, che va detto sillabando.

Ne ho parlato diverse volte: il romanzo cade da tutti i lati, giacché si ha il chiodo fisso della crisi del romanzo, quando non si fa poema. Quella è la sua lontana via, e con Bonaviri ci torna: tormentato e pimpante, ammagato, estroso, allusivo, oscurissimo, musicale. Il nuovo libro di Torres procede allo stesso modo dei romanzi di Bonaviri: quello è il modo naturale dei romanzi picareschi, e un po' dei racconti popolari (e delle favole per i grandi che si finge di raccontare ai bambini).

Intanto, la magia è componente sicura di questo libro. Altra componente: il ritmo. Bonaviri — che narra in modo ampio, polifonico, in colori netti — allarga poemi sino ai versi delle poesie, Torres, che ha scritto libri di poesia (*Il gioco si corregge e Per i bambini uccisi nel Vietnam*), diviene torrenziale; travolge ogni cosa, nel fango che scende e sale nell'alveo, perché quel fango ha la preziosità della vita; allunga il verso sino all'estensione narrativa del poema. Vi cesella parole con gli acidi dell'ironia, amalgamati nella tenerezza. Pericolosa mistura, che non si sparge oltre il dovuto.

Gli serve per parlare « di quando passava il cacciatore nel primo giorni della primavera fischiando segnale e il carrettiere teneva legato al suo sogno un cane che facesse guardia nelle strade che si potevano perdere »; o per dedicare il libro ai suoi personaggi e riferimenti: «A Ramòn, Inti, Dolores, Federico Garçia, Alba di Gelsomino, Paco, Sorbo, Ramiro, ai Limanni, Memoria, Quintagliè, Speranza, Berruti e Giovanni Orcel; a Giarrita, Pizzuto, Liuzzo, Futtisucarru, Vincenzo Barba di Cane, al Manno, al Lucise, a Micio e Pitringa, ai Giaguari, al Timpone, al Coppo, al Padre Vecchio e al Figlio-Vecchio, a Inconscio e Monozigoto; a Raspa-Raspa, a Marta di Valparaiso, ai Nostri Paesaggi. A tutti gli

altri, vivi e morti, protagonisti della vita che continua ».

Attraverso la parità ritmica cui tendono versi e prosa, Marta di Valparaiso « entra col suo seno di pane ancora caldo » in un testo pronto da recitare: con più cori, e tutti gli altri narratori e nunzi. Versi che sguisciano dalla prosa del verso-lungo (« e dicono di sentire come le colombe tubano ancora e stramazzano come quella sera che non si sa di chi sono ché sono di tutti/ sono come passeri le colombe / e nessuno si fa padrone / neanche quando volano sui tetti delle case / e sono pieni / e nella notte / il Coppo è come un nido grande / fatto bastimento »), versi che — secondo le necessità dell'opera — si rintanano dentro le pieghe della narrazione o forzano i battiti d'ala: « Dove è il tuo silenzio che patteggia il passo / là torna l'uccello con la vita in bocca / a mettere i cotoni per la creta del nido / a coprirsi nei giorni che vengono / e la vita cos'è / una boccata d'aria sulla porta / ad affacciarsi ancora / e cercare bandiere di fili di paglia » (bandiere rosse, si capisce, tessute con l'erba che tuttora accomuna chi coltiva terra e le sue bestie).

LE COSE HANNO VOCE E PARLANO

La personale lingua di Torres si forma in proliferazioni che si accrescono sovrapponendosi. Con un mimetismo invidiabile, felicemente disceso da Gadda, l'autore —

in un amalgama tutto creato — s'incarna plurali di avverbi, dimezzamenti di consonanti, cediglie che sostituiscono accenti acuti, antichi stilemi, espressioni siciliane e spagnole, linguaggi nobilitati dal popolo e modi da caserma (l'ambivalente uso del turpiloquio, comune possibilità di descrivere e d'imprecare quando Torres attribuisce a gente del popolo: invece puzzolente di latrina quando con esso si esprimono miliziani della giunta).

Con una punteggiatura scarnita a farne strumento semantico; e un uso appropriato delle parole tronche: di solito auliche, insulse, repressive, perché allontanano il lettore dalla realtà; in Torres, invece, semplicemente mimetiche. La sovrapposizione di linguaggi induce i sentimenti e le facoltà mentali a farsi cose; e le cose hanno voce e parlano; le persone diventano ombre; faccenda del tutto usuale sin dal primo Palazzeschi, ma che a Torres riesce di riferire mediante un particolare tipo di scultura. Infatti non s'individua, leggendolo, ch'egli sia pittore: non si notano squilibri di colore, prevalenze di dominanti, influssi di sue preferenze coloristiche; ma una scultura ch'è insieme intaglio e intarsio: non più levigata di quanto lo sia un simile legno; non dico marmo, perché direi freddezza del marmo artigianale: quest'arte dello scrivere è sempre un modo artigiano di fare le cose, come Torres le fa pure attraverso quelle popolarresche animazioni degli oggetti, ed è anche un modo penetrante di vedere le cose.

di Antonino Cremona
(Proposta, Ottobre 1978)